

## TENSIONE NEL GOLFO

### Parigi critica Washington «Un errore l'azione armata»

La Francia «è molto preoccupata» per l'inasprirsi della tensione tra Stati Uniti e Irak e «segue con estrema attenzione lo sviluppo degli avvenimenti». Lo ha dichiarato ieri Jacques Rummelhardt, portavoce del ministero degli Esteri. Rummelhardt ha aggiunto che il suo governo è in costante contatto con le autorità Usa, in quanto reputa oneroso il coordinamento tra i Paesi che partecipano all'operazione «Provide Comfort». La settimana scorsa la Francia, insieme alla Spagna, era stata l'unico paese occidentale a criticare duramente gli attacchi missilistici sull'Irak, decisi per ritorsione dal presidente americano Bill Clinton. Un invito a «rinunciare all'opzione militare» ed una «messa in guardia contro una nuova aggressione all'Irak che accentuerebbe la tensione nel Medio Oriente» sono stati indirizzati agli Stati Uniti dalla Lega Araba in una dichiarazione diffusa ieri. Nella nota si ripropone la posizione della Lega Araba «sulla necessità di garantire l'integrità dei territori iracheni perché gli attacchi a questa integrità avranno effetti negativi sulla situazione nella regione». Ieri mattina anche l'Egitto ha dichiarato la propria opposizione a nuovi interventi militari Usa in Irak.

Aspettando gli aerei invisibili, protagonisti e comparse della guerra del Golfo, si preparano all'ultima puntata dell'eterna sfida. Saddam provoca (altri tre missili sarebbero stati sparati dalla contraerea; Washington non conferma e spiega che sono stati sparati «alla cieca»), i fanti nascosti nei bunker, aspettano rassegnati l'ennesima zampata dell'orso americano, e gli emiri del Golfo confidano nella vendetta, ancora una volta delegata agli alleati di Oltreoceano. Ma stavolta gli aerei invisibili, che impaurirono non poco la difesa irachena nel 1991, non suscitano gli stessi entusiasmi tra gli alleati. Saddam subito ne approfitta e si scaglia contro il nemico di sempre: il Kuwait dell'Emiro Al-Sabah. Alle prese con l'ondata di attentati e in non sempre cordiali rapporti con i marines, re Fahd dell'Arabia Saudita, si è rifiutato di ospitare i caccia americani che non si fanno notare dai radar iracheni, ma sono ben visibili agli occhi dei fondamentalisti islamici che stanno progettando attentati. Al Pentagono non è rimasta altra scelta che chiedere ospitalità al fedatissimo Emiro del Kuwait, alle prese a sua volta con il rigurgito islamico.

#### Aziz minaccia

Così il «fronte» si è spostato a sud e immancabilmente il regime di Baghdad si è scagliato contro il Ku-



Un carro armato iracheno nella zona curda controllata dall'Irak, sotto Bill Clinton

# Saddam raddoppia la sfida

## Lanciati nuovi missili, minacce al Kuwait

Aspettando gli aerei invisibili Saddam minaccia il Kuwait. Il vice del rais, Tareq Aziz, ha definito «atto di guerra» la decisione dell'emiro di ospitare i caccia bombardieri americani. Il Kuwait mette in stato di allerta le truppe. Baghdad afferma di aver lanciato altri tre missili contro i caccia Usa, Washington conferma in serata. Partita verso il Golfo la portaerei Enterprise. Turchia e Arabia Saudita non danno ospitalità ai caccia americani.

wait, suscitano la mai sopita paura negli abitanti dell'emiro che non hanno dimenticato gli occupanti iracheni e la fatica spesa per liberarsene. Tareq Aziz, l'intramontabile vice di Saddam, è stato minaccioso e durissimo contro il Kuwait fino al punto di definire «un atto di guerra» la decisione di ospitare gli aerei invisibili. «Consideriamo questo comportamento del regime del Kuwait - ha sentenziato il numero due di Baghdad - un atto ostile contro il popolo iracheno. Si tratta di una flagrante aggressione contro l'Irak e un atto di guerra contro lo stato iracheno». Questo discorso di Aziz ha turbato il sonno dei kuwaitiani che hanno immediatamente mobilitato il loro esercito completamente ristrutturato dopo la guerra del Golfo e dotato di un formidabile arsenale bellico comprato a porta di petrodollari da americani,

francesi, inglesi e italiani. I ventimila soldati dell'Emiro sono stati posti in stato di massima allerta ed il primo ministro Sad Abdullah al Sabah ha convocato il consiglio supremo della Difesa. Uno sconvolgimento iracheno a sud di Bassora appare oggi alquanto improbabile, anche se, dopo la guerra del Golfo, una ricca fetta di deserto petrolifero al confine tra Irak e Kuwait è stato inglobato dall'Emirato e ciò ha suscitato forte rabbia a Baghdad. Più verosimilmente il rais intende trarre vantaggi dalle divisioni sempre più marcate tra gli avversari. In Arabia Saudita ad esempio il principe Sultan, ministro della Difesa, citando una presa di posizione in tal senso del Consiglio del Golfo ha sì e schierato ieri contro le «interferenze negli affari interni dell'Irak da parte dei paesi vicini». Un argomento davvero nuovo per i sauditi, in

prima fila nel 1991 nella crociata contro Saddam.

#### La Lega Araba

L'irritazione per l'iniziativa militare di Clinton è diffusa in tutta la regione come dimostra la decisa presa di posizione della Lega Araba che invita gli americani a «rinunciare all'opzione militare» e che condanna «l'aggressione all'Irak» che «accentuerebbe la tensione in Medio Oriente». La Lega Araba, che anticipa il giudizio che potrebbe essere espresso oggi al Cairo dai ministri degli Esteri dei paesi della regione definisce «una questione interna irachena, non comparabile all'invasione del Kuwait del 1990 la sortita delle truppe di Saddam Hussein in Kurdistan». La riluttanza degli arabi verso i raid americani consente gli iracheni di concentrare i loro sforzi sull'altro «fronte», quello con la Turchia dove Saddam ha spedito un inviato di lusso, Hamid Yousof Hamadi, suo consigliere personale, che però dopo due giorni di colloqui con la signora Tansu Ciller, ministro degli Esteri e vicepremier turco, non è riuscito ad ottenere un granché. Il consigliere di Saddam ha detto che i turchi non consentiranno il decollo degli aerei americani dalla base di Incirlik per i bombardamenti che si annunciano. Ma resta il dissenso sulla spinosa questione della «zona di sicurezza» che

Ankara intende creare nel nord dell'Irak, forse penetrando nel paese di Saddam per una decina di chilometri. I turchi, che debbono fare i conti con la decisa opposizione di gran parte dei paesi arabi, non sciolgono le ambiguità. A sentire l'agenzia di Ankara Anadolu la signora Ciller ha dichiarato che la Turchia intende rispettare l'integrità territoriale dell'Irak, ma ritiene indispensabile l'istituzione della zona di sicurezza osteggiata da Baghdad. Nei giorni scorsi però fonti turche avevano adombrato l'ipotesi di una zona cuscinetto estesa al nord dell'Irak. E l'ambiguità resta. I turchi non si oppongono invece all'evacuazione dei circa 2500 curdi iracheni che hanno collaborato con gli americani ed in particolare la Cia partecipando ad iniziative contro Saddam, e che saranno poteri in salvo quanto prima. Gli elicotteri americani effettueranno il salvataggio prima che le milizie filoirachene compiano un massacro. Prosegue il balletto delle cifre sull'esodo dei profughi. L'Iran afferma di ospitare già quarantamila. Ed il rappresentante di Teheran all'Onu Kharazi ha detto ieri che «oltre centinaia di migliaia di profughi sono segnalati in marcia verso l'Iran». Teheran accusa anche i guemiglieri filoiracheni di Barzani di aver ucciso alcuni sfollati in fuga. Il Pdk intanto promette libere elezioni. □ T.F.

## L'INTERVISTA

# «Il mio paese si difende da Clinton»

«Ci stiamo difendendo. Nessuna risoluzione dell'Onu vieta di spostare le truppe nel nostro paese. È in corso un'aggressione che minaccia l'integrità del nostro paese». Lo afferma Wissam Al-Zahawie, ambasciatore iracheno presso la Santa Sede. «Siamo intervenuti per bloccare l'infiltrazione degli iraniani che sostengono Talabani. Ora nella regione curda è stata ristabilita l'autorità irachena e i turchi non debbono preoccuparsi, non vi saranno più infiltrazioni».

#### TONI FONTANA

ROMA. L'ambasciatore dell'Irak presso la Santa sede, Wissam Al-Zahawie, ha una lunga esperienza diplomatica alle spalle. È stato rappresentante di Baghdad alle Nazioni Unite e sottosegretario agli Esteri.

#### Ambasciatore, Saddam sta cercando lo scontro.

Noi non stiamo affatto attaccando. È in corso un'aggressione che minaccia l'integrità del nostro paese. Per noi è un dovere difenderci. Chi dice che l'Irak ha violato le risoluzioni dell'Onu sbaglia, perché non esiste un divieto di mantenere truppe sul nostro territorio. La no fly zone imposta da americani e inglesi invece non è stata autorizzata. Spostando le truppe l'Irak non ha commesso alcuna violazione, come del resto ha riconosciuto la Francia. È un nostro dovere difendere l'integrità territoriale del nostro paese.

#### Ma mercoledì la contraerea ha tentato di colpire i caccia americani.

Il divieto di sorvolo imposto dagli Stati Uniti non è legale, gli americani hanno imposto il loro diritto, che non viene però riconosciuto da alcuna risoluzione dell'Onu.

Resta il fatto che Saddam ha preso l'iniziativa ordinando ai soldati di penetrare nella regione curda. Perché lo ha fatto proprio quando stava per essere applicato l'accordo «cibo in cambio di petrolio» che avrebbe permesso alla popolazione irachena di ricevere aiuti?

C'è stato un intervento iraniano nel nord dell'Irak. Teheran sostiene Talabani e i suoi seguaci che intendono giungere alla secessione. L'Irak ha deciso di intervenire perché ha ricevuto una richiesta scritta per respingere un'interferenza straniera.

Il risultato è che l'accordo con l'Onu è stato bloccato. E a Baghdad la gente ha fame.

È vero, ma non siamo stati noi a prendere l'iniziativa, ma l'Iran. Abbiamo reagito dopo che il Pdk di Barzani ci ha inviato una precisa richiesta di aiuto. Per l'Irak era un dovere far qualcosa, tentare di porre fine al conflitto tra i movimenti curdi. Abbiamo tentato di mettere ordine in una zona dove regnava il caos. Anche i turchi sono intervenuti contro i curdi.

Anche Saddam ha fatto la sua parte contro i curdi.

Ciò appartiene al passato. L'Irak è l'unico paese che ha riconosciuto l'identità del popolo curdo, la loro lingua e la loro cultura. La regione è «autogovernata», è stato nominato un consiglio legislativo. La lingua curda si insegna nelle scuole, si parla alla televisione e alla radio. Altri hanno sfruttato curdi fin dai tempi dello Scià in Iran.

La Turchia intende creare una zona di sicurezza nel Kurdistan...

Le autorità turche lamentano la presenza di basi del Pkk. Ma ora l'autorità dell'Irak si è riaffermata nella regione e non vi saranno più infiltrazioni.

Quali sono i rapporti tra l'Irak e l'Italia?

Ci aspettiamo che Roma scongeli i fondi iracheni bloccati in Italia dal 1991, si tratta di 180 milioni di dollari che intendiamo utilizzare per acquistare cibo e medicine. Ogni iniziativa che il vostro paese intende prendere per favorire l'accordo «cibo in cambio di petrolio» è benvenuta.

Perry ribadisce la linea dell'intervento armato. I repubblicani attaccano il presidente: «Troppe esitazioni»

# In volo aerei invisibili, raid Usa alle porte

Gli Usa si preparano al proprio terzo e «sproporzionato» attacco contro l'Irak. E, in questa prospettiva, accumulano «forza aerea» in prossimità del Golfo. Otto velivoli «Stealth» partiti ieri in direzione del Kuwait. Accusato di «debolezza» dall'avversario repubblicano, Clinton vuole infliggere a Saddam più visibili ferite. Ma, abbandonato da gran parte dei suoi alleati, vuole anche evitare una pericolosa «escalation».

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. «Disproportionate», sproporzionata. È attorno a questa parola, il cui rodomontesco suono evoca immagini di implacabili sfrecci, che gli Usa vanno in queste ore organizzando il proprio «terzo colpo» contro Saddam. Ma ovviamente assai meno apocalittico di quanto letteralmente appaia è il senso reale dell'aggettivo che, mercoledì mattina, il segretario alla Difesa William Perry ha usato nel descrivere le dimensioni del prossimo attacco. «Disproportionate» è infatti, da tempo,

un termine fisso, ed a suo modo ormai familiare, della terminologia militare-strategica statunitense. Ed ha, di norma, due significati distinti, seppur correlati. Il primo, di più ampia accezione, sta ad indicare la natura di ogni iniziativa militare Usa nel quadro del dopo-guerra fredda. Ovvero: la necessità che ogni intervento armato, teso a risolvere una «situazione di crisi» in aree di «interesse strategico», nei fatti si caratterizzi per un impiego di forze tanto «sproporzionato» da mettere le truppe america-

ne (o alleate) al riparo, non solo da una possibile sconfitta, ma anche dall'ipotesi di elevate perdite. La guerra del Golfo fu, a suo tempo, un classico esempio di «disproportionate» uso della forza. Ed assai vivo è da qualche anno il dibattito su quante «guerre sproporzionate» una, due, tre? - gli Usa debbano essere in grado di combattere contemporaneamente per mantenere il proprio ruolo di unica ed indiscussa «grande potenza» del pianeta.

Un secondo e più modesto signifi-

cato si riferisce, invece, alla qualità di ogni singola e contingente risposta. In sostanza: se - come nel recente caso di Saddam - un avversario lancia un missile contro un aereo americano (mancando alla grande il bersaglio), la reazione «dissuasiva» degli Usa dovrà essere di ben più ampia dimensione. E tale, ancora una volta, da non esporre le forze militari impegnate ad «eccessivi rischi». Proprio questo, evidentemente, era quel che intendeva William Perry mercoledì pomeriggio. E proprio questo è quello che il segretario alla Difesa ha ribadito ieri, a scanso di equivoci degradando la sua aggettivazione della prossima campagna aerea dal precedente «disproportionate» ad un più accessibile e rassicurante «necessary and appropriate», necessaria ed adeguata.

Gli Stati Uniti, insomma, ostentano calma e determinazione. La «lezione» a Saddam «lasciano intendere», ci sarà presto e sarà dura quanto basta. Ma l'America - come ha ieri con studiata pacatezza ribadito Bill

Clinton, impegnato in un giro elettorale in California - non intende in alcun modo «lasciarsi trascinare in una guerra di parole». Vale a dire: se Saddam vuole gridare al vento i suoi «foolish», stolti accenti di sfida, faccia pure. Presto saranno le nostre armi a parlare per noi...

Presto, quando? Probabilmente, prevedono i più, in qualche momento del prossimo week-end. O, forse, anche più tardi. Ieri il Pentagono ha fatto sapere che, nel pomeriggio, otto «stealth» F117 avrebbero lasciato la base di Holloman, nel New Mexico, diretti all'aeroporto di Jaber, nel Kuwait, dove sarebbero presumibilmente giunti nel giro di 24 ore. Ed ha quindi completato un tale quadro di «accumulazione di forze» informando i media del trasferimento di quattro bombardieri B-52 da Guam all'isola di Diego Garcia, nel pieno dell'oceano Indiano, e del «dirottamento» verso le acque del Golfo della portaerei «Enterprise». Il che ha pienamente confermato quel che era apparso chiaro fin dal riaccen-

dersi della crisi: questa volta, per punire Saddam, gli Usa useranno non missili teleguidati, ma aerei con guida umana. E lo faranno, presumibilmente, in maniera assai massiccia. Perché?

Bill Clinton sta, in effetti, cercando un difficile equilibrio tra una serie di contrastanti esigenze. Da un lato dopo le sue piuttosto premature dichiarazioni di «vittoria» - si trova ora nella necessità di lasciare sul corpo del rais di Baghdad qualche nuova e ben più visibile cicatrice. E, dall'altro, intende evitare i tre più ovvii rischi insiti in una tale necessità. Più in concreto: se vuole davvero «punire» Saddam, Clinton deve colpire obiettivi più prossimi alle aree urbane. E per farlo senza incorrere nell'imbarazzante contrattacco di «danni collaterali» - così il gergo militare definisce l'eccidio di civili - ha bisogno di armi più precise dei missili Cruise impiegati nei primi due raid. Il che, a sua volta, lo espone al pericolo di «incidenti» - l'abbattimento di un aereo o la cattura di un pilota - ancor

più potenzialmente «imbarazzanti» nel pieno della campagna presidenziale.

Il presidente ha in parte aggirato l'ostacolo decidendo di usare - a discapito della «immediatezza» della risposta - quegli aerei «stealth» F117 che, invisibili ai radar, minimizzano i rischi dei piloti. Ma assai più fragile resta, in ogni caso, la sua risposta sul versante politico-internazionale. Ieri mattina, parlando nel corso di un'audizione congressuale dedicata alla situazione nel Golfo, l'ex-segretario di Stato James Baker - uno dei grandi artefici dell'operazione «Desert Storm» - ha duramente rampognato Clinton per quella che ha definito «una sconfitta della strategia Usa». E anche Bob Dole va con sempre maggiore frequenza disseminando di dubbi e distinguo i suoi discorsi elettorali. E, ieri, il suo vice Jack Kemp si è lanciato nel primo attacco su tutta la linea alle «indecisioni» ed alle «debolezze» della politica clintoniana. La «guerra» sta per cominciare anche a Washington...